

18.11.2018

Seminario: Lavoro con le Famiglie

Crisanti Magrini Mariani

Per Interventi con le famiglie, ci riferiamo a lavori in cui vediamo genitori e figli ma alle volte anche nonni, zii e cugini nei più diversi contesti.

Genitori che ci parlano dei figli, un figlio che ci parla di sé e chiede di parlare insieme con i genitori, pazienti adulti con diagnosi psichiatrica e i loro famigliari, etc. spesso ci chiediamo con chi stiamo lavorando, ci accorgiamo di desiderare un manuale che ci indichi chi incontrare ed in quale setting.

La difficoltà a riconoscere un genitore od un figlio come qualcosa di altro da sé è la questione che ci viene in mente lavorando con le famiglie, ma c'è da chiedersi in quale lavoro psicoterapeutico non si incontra questa questione.

Ci troviamo spesso a dirci che “quella mamma e quel figlio sono simbiotici” o che “in questa famiglia c'è un problema di separazione”, ma di cosa stiamo parlando e che obbiettivi evochiamo con queste definizioni? Forse quello di separarli? Separarli spazialmente o temporalmente? Sembra utile chiederselo perché ad un dato osservativo madre è figlio sono 2 entità fisiche separate.

Matte Blanco propone che è “nella natura del pensiero simmetrico non conoscere lo spazio-tempo, né la differenza tra sé e gli altri, viene un momento (quando il pensiero simmetrico ha una preponderanza sul pensiero asimmetrico) in cui soggetto ed oggetto diventano la stessa cosa e allora ciò che sento è identico a quel che l'oggetto è”.

L'emozione in questo senso abolisce il limite tra soggetto ed oggetto, ad un certo livello non conosce individui ma è gli individui.

Questa proposta fa pensare a quell'evento straordinario in cui un piccolo bambino per la prima volta si mette carponi e con un energia infinita si dirige fuori dal tappeto dei giochi vicino alla madre, verso l'ignoto, si gira e guarda la mamma con un espressione che potremmo dire neutra o forse interrogativa, la mamma gli sorride e applaude e lui immediatamente fa un urletto di felicità e una gran risata.

Stiamo parlando della simbolizzazione condivisa del contesto, della collusione.

In questo senso Il problema della separazione in una famiglia diventa il livello di competenza di pensare le emozioni, i rapporti in quella famiglia.

Lavorare con una famiglia vuol dire organizzare un setting che possa aiutare gli interlocutori a simbolizzare attraverso la relazione con noi il problema che sentono di vivere.

Chi sono le famiglie che incontriamo? Nel cercare di rispondere a questo interrogativo ci rendiamo conto di non avere un modello di famiglia con ruoli prescritti a cui ricondurle, proprio per questo troviamo utile costruire con le famiglie clienti una dimensione storica. Una storia né del “mito delle origini” né della determinazione causale di alcuni modelli di “trasmissione transgenerazionale”, ma una storia familiare condivisa che possa aiutare i clienti ad attualizzare problemi costruendo senso intorno a vissuti confusi, lavorando su “chi dice cosa”. In alcuni casi ci accorgiamo di colludere con Genitori che ci chiedono di “capirci qualcosa dei figli”, di capire “cosa hanno nel cervello” e noi ci accorgiamo di essere presi dal cercare cosa abbiano “nel cervello i genitori”. Un passaggio che sentiamo come critico è quello dalla posizione di “IO CHE CAPISCO L'ALTRO” alla posizione del *conoscere insieme*, un passaggio che richiede tempo, in alcuni casi che presenteremo, anni.

Di seguito proponiamo 3 esperienze cliniche a cui stiamo lavorando e che si riferiscono ad interventi entro il nostro studio privato.

Caso di Anna

Presentammo il lavoro con Anna e la sua famiglia in occasione del seminario Psicoterapia nei contesti ora pubblicato in RPC n 1/2017. Anna oggi ventenne, ha una diagnosi di autismo ad alto funzionamento e la sua famiglia arriva a noi attraverso un'associazione di genitori di ragazzi con autismo con cui collabora uno di noi. Ci contattò la mamma di Anna che ci chiese un intervento per la figlia troppo isolata. Al tempo della richiesta Anna non usciva di casa da sola e non aveva amici. Organizzammo un intervento con Anna e la sua famiglia in cui collaborammo (anche attualmente) Nicolò Mariani ed io, decidemmo di vederli insieme perché eravamo in un momento professionale nel quale sperimentavamo setting di intervento con ragazzi fondati sul gioco o sulle uscite, essere in due facilita questo tipo di intervento. Iniziammo il lavoro incontrando i genitori per capire del problema che vivevano, poi incontrammo Anna in un assetto settimanale in cui ci vedevamo per giocare o per organizzare uscite. All'incirca mensilmente incontravamo i genitori per fare il punto. Nel tempo il lavoro con questa famiglia è cambiato. Con Anna inizialmente giocando o uscendo insieme abbiamo costruito un rapporto tra noi divertente, oggi proprio a partire da quel divertimento ci incontriamo per parlare di questioni importanti per Anna. Anna chiede un confronto su temi che la interessano come la politica, o su questioni che la riguardano come la sessualità, la scelta universitaria, il rapporto con i genitori. Più abbiamo l'impressione che il lavoro con Anna proceda tanto più incontrando i genitori abbiamo invece riscontro delle difficoltà di Anna, soprattutto la mamma ci aggiorna puntualmente sui problemi di Anna. Quest'anno la questione centrale di questa famiglia è stata la scelta universitaria. L'università rappresenta un evento critico per tutti, Anna è presa dalla incapacità di scegliere a partire da un suo interesse, i genitori che non credono in Anna e nelle sue "abilità" temono angosciosamente che fallirà e vogliono impedire a tutti i costi che questo avvenga. Anna non comprende perché i suoi genitori trattino lei e sua sorella (anche lei alle prese con la scelta universitaria) in modo diverso, lei non può iscriversi alla Sapienza (è troppo dispersiva) e non può pensare di frequentare fuori sede (non sa badare a se stessa), la sorella sì. Prende sempre più forma una questione che tiene insieme tutti, di cui la mamma ci parlò già durante il nostro primo incontro tre anni fa, ovvero quando Anna ricevette la diagnosi di autismo (aveva tra i 15 e i 16 anni) ritenne che la neuropsichiatra fosse una pazza capace solo di spaventarla, i genitori spaventati (questa la nostra ipotesi) per proteggere la figlia (questo quello che dicono a noi) hanno costruito un castello di false informazioni, cose non dette, tutto con lo scopo di negare ad Anna quella diagnosi. Questo ha prodotto un rapporto di reciproca diffidenza, sul quale nessuno si è mai fermato.

Con i genitori di Anna siamo passati ad incontrarci ogni due settimane ed è maggiormente condivisibile che non ci incontriamo per fare il punto sul lavoro con Anna, ma che l'obiettivo del lavoro con loro è affrontare questioni che riguardano la loro coppia e la loro storia. Sono molto conflittuali tra loro, e parlare dei problemi di Anna significa parlare di ciò che li tiene insieme, se smettono di parlare di Anna che succede tra loro?. Anche quando ci sembra così chiaro che parlando di Anna parlano di loro, capiamo che per poter condividere questa ipotesi è necessario costruire un rapporto di fiducia in cui sia possibile affrontare le loro questioni non nominandole solo attraverso Anna. Su questo siamo al lavoro e al momento affrontiamo l'ambivalenza della coppia che tra attacchi e richieste continua a venire ai nostri incontri.

Qualche giorno fa abbiamo incontrato tutta la famiglia, convochiamo noi tutti, e siamo confusi sulla nostra scelta, convocare chi? Perché?. E' un momento nel quale Anna e la sua famiglia agiscono molto (Anna a settembre si è iscritta a Farmacia alla Cattolica, ma ha deciso di lasciare la facoltà, i genitori sono in preda al panico, temono che la figlia possa prendere "pericolose scelte", tra cui non fare nulla), noi siamo in mezzo. La proposta di vederci insieme sembra rassicuri tutti, arrivano a studio con il desiderio di parlare.

Parla per prima Anna raccontando di un evento accaduto qualche giorno prima, ovvero l'Inps ha deciso di rivedere la sua percentuale di invalidità (ora è meno invalida di qualche mese fa), Anna ci dice per la prima volta che ha una diagnosi di Autismo, che ha delle difficoltà e che ne ha parlato con i suoi. Vorrebbe iscriversi ad Antropologia culturale alla sapienza e vorrebbe utilizzare il suo certificato di invalidità per fare richiesta allo sportello disabili della facoltà, ora per poter utilizzare

un percorso assistito deve presentare ricorso all'Inps, dice che è paradossale. Anna riesce molto chiaramente a descrivere che problemi sente di avere, ovvero fino ad ora scegliere farmacia ha significato dimostrare al mondo che lei non è stupida, ma non le interessa fino in fondo, l'appassionano di più le questioni sociali, i problemi della gente. Poi parla dell'ansia che la prende, degli attacchi di panico che ha e che arrivano nella sua vita all'improvviso, dei giorni nei quali è viva e quelli nei quali invece è morta, della rabbia feroce con la quale fa i conti ogni giorno che la fa vergognare di se stessa perché non pensa di essere una persona violenta. Dice che vorrebbe sapere perché prova queste cose. La mamma prende la parola per dire che fino ad ora non era riuscita a parlare della diagnosi perché aveva paura che Anna ne soffrisse troppo, la signora è commossa e la aiutiamo a dire che è spaventata, il padre non interviene ma a differenza degli altri incontri non è aggressivo anche lui sembra commosso. Anna chiede a più riprese di parlare da sola con noi, ma poi si calma e continuiamo insieme.

La famiglia M

Lavoriamo con la famiglia M da circa 2 anni. Arrivano attraverso l'invio di una collega che ci conosce. Scegliamo di lavorare in due con questa famiglia, con la figlia e con i genitori. L'ipotesi è di creare un contesto di gruppo per sperimentare relazioni e divertimento insieme attraverso il gioco. Al primo incontro decidiamo di vedere solo i genitori. I signori M. hanno un problema con la figlia Giada di 4 anni, la bambina fa molti capricci, ha un caratteraccio vuole sempre fare di testa sua, e aggiungono: “ non sappiamo più che fare con lei”.

La bambina frequenta l'ultimo anno della scuola materna, la maestra in diverse occasioni convoca la mamma per informarla di alcuni comportamenti problematici della bambina che risponde disattendendo le richieste della maestra e fatica a stare alle regole della scuola, si alza senza permesso o vuole giocare solo se sceglie lei il gioco da fare.

I signori M vivono una grossa ambivalenza in rapporto alla figlia temono e sperano che Giada abbia qualcosa che non va. Ci chiedono di valutarla.

Con loro ci organizziamo per vederci altre due volte con l'obiettivo di capire insieme di quale problema occuparci e come.

Nei successivi incontri i due genitori sono sempre più imbrigliati nel rapporto con la figlia, i capricci sono il tema prevalente. I capricci sono comportamenti agiti della figlia che non li riguardano, privi di senso. Sono sempre più presi dalla fantasia che la figlia abbia qualcosa. A sostenere questa fantasia c'è anche l'insegnante, che invitata dalla mamma ci chiama per raccontarci di come si comporta la bambina a scuola, sospetta che sia autistica.

In noi prevale un sentimento di rabbia, ci schieriamo dalla parte di Giada e fantastichiamo di difenderla dal ricevere una diagnosi.

Decidiamo così di incontrare Giada, accordandoci con i genitori di vederci dopo qualche incontro con la bambina.

Fissiamo un incontro nel quale siamo tutti insieme e proponiamo a Giada e ai suoi genitori di giocare al “paracadute”. Capimmo che divertirsi per questa famiglia è molto complesso; la mamma era in forte imbarazzo (al suo turno di gioco non sapeva cosa fare), il padre ha giocato tentando di mascherare il suo imbarazzo con una performance senza fantasia, Giada voleva sottrarsi dal suo turno.

Giada ha poi deciso di continuare a giocare con noi. Stare con lei è noioso oscilla tra il proporsi come la bambina buona (fa tutto quello che le viene chiesto ma senza alcun interesse) e l'essere aggressiva (disegna e poi cancella o strappa il foglio quando quello che realizza non le piace). Nessun gioco che le proponiamo sembra divertirla, solo quando giochiamo ad Uno sembra starci a patto che vinca. Non è disposta a parlare, va sempre tutto bene. Durante uno dei nostri incontri chiediamo a Giada di parlare dei capricci, dichiarando che non capiamo cosa siano, lei risponde arrossendo che non vuole parlare di queste cose. In alcuni dei nostri incontri Giada prova a litigare con una di noi, come fa con la madre; mentre si calma o si ricompone con l'altra, come fa con il

padre. Contro-trasferalmente ci sentiamo come i suoi genitori, ma non litighiamo con lei, non soccombiamo alla sua aggressività; le diamo riscontro emotivo di ciò che accade tra noi. Ci accorgiamo di quello che accade tra loro.

Nel tempo continuiamo a lavorare con questa famiglia organizzando incontri mensili con i genitori e settimanali con la bambina. Dopo circa un anno di lavoro, la coppia fa alcuni passaggi importanti, siamo al lavoro sulla costruzione di un senso di quello che accade tra loro e la figlia. Mettono in discussione il loro ruolo educativo e cominciano ad emergere i loro vissuti di rabbia e inadeguatezza. Propongono alla bambina regole di comportamento, non si grida, non si risponde ad un adulto, non si parla con la bocca piena. Regole che hanno l'obiettivo di addomesticare l'implicazione emozionale che provano nell'aver un rapporto coinvolgente con la figlia. Giada di contro reagisce con i capricci, sembra voglia essere vista nella sua unicità, vuole essere rassicurata circa la presenza per lei dei suoi genitori. L'altro prodotto del lavoro è che si sta costruendo una storia familiare di questo gruppo; alcune questioni relative all'incontro della coppia o la scelta di avere dei figli se pensate aprono alla possibilità di esplorare fantasie ed emozioni che riguardano il rapporto di coppia. Ci salutiamo per le vacanze estive con l'accordo di rivederci in settembre, ma ad oggi la famiglia non ci ha ricontattati.

Famiglia L

Il momento istituyente

La signora Mariella mi contatta telefonicamente (ha avuto il mio numero da una neuropsichiatra che mi conosce) per chiedere un intervento per il figlio Nino, che ha una diagnosi di spettro autistico.

Mariella ha circa 50 anni, cammina incerta, la voce è monocorde ed evita il mio sguardo; è una professoressa di lettere di scuola superiore, la sua famiglia è composta dal marito ufficiale dell'aeronautica e 2 figli: Mario 18 anni ed Nino 10 anni.

Vorrebbe che aiutassi Nino nelle relazioni sociali, lo stesso Nino le ha chiesto di incontrare qualcuno per sentirsi meno solo.

Mi racconta che fino a poco tempo fa' dormivano insieme nel lettone poi Nino ha deciso che era arrivato il momento di dormire nel suo letto, il padre dorme in un letto separato.

La signora afferma che in classe Nino è emarginato dai compagni infatti non andrà al camposcuola. Le chiedo se lei volesse che lui partecipasse. Afferma di no, non si fida delle maestre, non gli piacciono i compagni di classe, ne i loro genitori, ha paura.

Le chiedo se secondo lei Nino ha paura dell'autobus, lei mi risponde di no e che sono paure sue. Le propongo che una cosa che possiamo fare insieme è quella di differenziare ciò che prova lei da ciò che immagina possa provare suo figlio. Penso che mi chieda di aiutarla a differenziare realtà e fantasia.

Il padre non è venuto perché lavora molto e non crede alla psicologia né al fatto che le cose possano cambiare. Propongo che il prossimo appuntamento venga anche il padre.

L'incontro successivo si presentano madre e padre, lui è incazzato, mi chiede il motivo per cui lo voglio incontrare, il problema è del figlio, la causa e la colpa non sono loro come genitori. Incontrarci tutti insieme è impossibile, Nino non può stare a casa da solo neanche con il fratello maggiore, sono troppo piccoli, il marito dice che non si vuole prendere questa responsabilità. Il padre non verrà più. Nell'organizzare il setting dell'intervento, ci rendiamo conto che per questa famiglia è più difficile affrontare un rapporto (la coppia di terapeuti) e decidiamo che se ne occuperà uno solo di noi.

Il lavoro con la madre

Mariella è di un paese vicino Lecce, per gli studi universitari si è trasferita a Roma. Associa la povertà di risorse della famiglia di origine con un senso di inadeguatezza che l'ha accompagnata durante gli anni del liceo.

Parla di conformismo, si è sposata per far piacere ai parenti e ha fatto i figli perché nel comprensorio tutti ne avevano. Conformismo interrotto periodicamente da grandi amori platonici: il professore, il collega, il medico.

Descrive il rapporto con il marito come un rapporto che si trascina, a volte lo odia perché non la capisce e la prende in giro, non fa nulla da solo, a volte si sente oppressa.

La nascita del primo figlio la sorprende, non si era mai sentita in grado di generare un figlio.

La nascita di Mario la ricorda come un sogno, un'illusione, tutto era bello, forse perché aveva trent'anni. Con Nino aveva 40 anni ormai era disillusa e ha sentito la sua nascita come una prigionia.

Poco prima della nascita di Nino muore suo padre, però non soffre perché in quel momento si innamora del suo ginecologo, amore che definisce come un anestetico. Gli incontri con il ginecologo rendono la gravidanza qualcosa di bellissimo, ma poi partorisce e tutto finisce.

Sento che parla del rapporto tra me e lei e del suo innamoramento per me.

Dopo la nascita passa il tempo sempre con Nino, non vorrebbe tornare più alla sua vita fuori, lo ricorda sempre con lei. Nino non si voleva mai staccare da lei altrimenti piangeva. Il padre non voleva mai stare da solo con il figlio, perché aveva paura del pianto del bambino. Mariella sente Nino ancora dentro la sua pancia, altre volte lo vorrebbe far sparire, anche con me passa dall'avvicinarsi con il "tu" o con il "ciao" e con il "lasciarmi" non venendo agli appuntamenti.

Il lavoro con il figlio

Nino è un ragazzino robusto non mi guarda in faccia e fa continui movimenti con gli occhi come dei tic, mostra delle espressioni facciali molto drammatizzate come se fossero maschere di teatro, spesso dice qualcosa a bassa voce.

Nel primo incontro c'è anche la madre, propongo di giocare insieme a carte. Lei dice che non sanno giocare perché non sanno le regole, dico che le regole si possono imparare. Giochiamo e sembrano divertirsi entrambe, ma soprattutto Nino che gesticola velocemente con le mani sorridendo. Sembra un bambino che non ha mai giocato.

Nino mi pone continue domande su cose che sono a lui note. Penso che mi voglia simile a lui. Inoltre chiede continuamente se possono entrare dei topi nello studio e cosa gli potrebbero fare e tutta una serie di domande su malattie e vaccini.

Mi domanda con insistenza perché nei bagni c'è la divisione maschi femmine. Mi viene in mente che non siamo tutti uguali. Quando domando qualcosa su di lui spesso risponde con il noi, un noi che comprende lui, la madre ed il fratello.

Gli chiedo di fermarsi con le domande, mi sento come un muro su cui far rimbalzare una palla, propongo di dirmi cosa ne pensa lui di un determinato argomento, lui ci sta.

Si lamenta che i suoi compagni lo isolano. Lui non ha amici perché è invisibile.

Iniziata la scuola mi racconta che bacia continuamente una compagna di classe che però si arrabbia e non vuole stare con lui, la bacia perché le vuole bene. Gli dico che sembra fargli una violenza in questo modo, perché la bacia anche se lei non vuole, senza accordo. Nino si oppone fortemente, sembra non sospettare assolutamente la possibilità che qualcuno possa vivere un'emozione diversa dalla sua. Propongo di drammatizzare la situazione, ci divertiamo e riusciamo a parlare su ciò che è successo tra di noi. Da questo momento tutte le fantasie che pone sotto forma di domanda e che sento angoscianti e mortifere, le giochiamo. Nino sembra stupefatto e divertito di questi giochi. Spesso ha dei lapsus e mi chiama Papà.